

21. 01.17 LECTIO DIVINA Domenica III Tempo Ordinario Anno A

**TESTI: Is 49,3.5--6
I Cor 1,10-13.17
Mt 4, 12-23**

Dal libro del profeta Isaia*Is 8,23b- 9,3*

In passato il Signore umiliò la terra di Zàbulon e la terra di Nèftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti.

Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia.

Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda.

Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino, come nel giorno di Mádian.

Dalla prima lettera ai Corinti*I Cor 1,10-13.17*

Vi esorto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire.

Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo».

È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

Dal Vangelo secondo Matteo*Mt 4,12-23*

Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafàrnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: «Terra di Zàbulon e terra di Nèftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti! Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta». Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono.

Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

Il contesto, in cui queste tre letture sono state proposte dalla comunità della Chiesa, è quello della cosiddetta "Settimana per l'unità". Sempre di più questa settimana di preghiere per poter ottenere da Dio, perché noi non siamo capaci di realizzarlo da soli, l'unità di tutte le Chiese, sta diventando un momento molto importante all'interno della pastorale, non solo della chiesa Cattolica, ma anche delle altre chiese cristiane. Quindi, non possiamo prescindere da questa pagina della prima Lettera di Paolo ai Corinti, per poter comprendere in modo più adeguato anche la prima e la terza lettura, che, con estrema evidenza si richiamano a vicenda.

Anzitutto, cerchiamo di renderci conto che certe barriere devono cadere. Forse, proprio la parola “barriera”, con l’aggiunta “che deve cadere” può essere la luce, che ci porta alla comprensione sia della prima, che della terza lettura, a partire dalla seconda.

Paolo l’ha constatato come un problema, che accompagna le origini stesse della comunità dei discepoli di Gesù: ci sono due cresi, di cui noi siamo resi consapevoli, nella storia di Paolo e nella storia delle comunità originarie dei discepoli di Gesù.

Il **primo punto** è dato dal rapporto con la sinagoga, quindi con l’interrogativo, che nasce in tutti: era davvero necessario che la comunità dei discepoli di Gesù si separasse dal resto della comunità di Israele? La domanda si può anche rovesciare: : era davvero necessario che la comunità di Israele espungesse dalla propria appartenenza i discepoli di Gesù? per duemila anni abbiamo semplicemente constatato questa separazione e soltanto con il Concilio Vaticano II, con la famosa dichiarazione “*Nostra aetate*”, soprattutto al paragrafo 4, la Chiesa Cattolica, sollecitata anche dalle altre Chiese, ma soprattutto scioccata da ciò che si era determinato con la *shoà* durante la seconda guerra mondiale, ha capito che doveva sanare questa divisione.

Questa scelta o questa apertura degli occhi della Chiesa col Vaticano II era già stata la scelta compiuta dai Padri della Chiesa, all’inizio della storia cristiana, quando si trovarono di fronte ad una contrapposizione frontale, voluta dagli gnostici tra Antico e Nuovo Testamento, per considerare l’Antico come una storia che riguarda i rapporti di Dio Creatore con la creatura, un Dio assoluto, un Dio tagliente, un Dio anche molto umano nei suoi comportamenti, che, magari, sembrava ordinare guerre, stragi, genocidi, per favorire il popolo, che aveva scelto per sé, e il Nuovo Testamento, che, invece, era considerato opera di Dio Redentore, riconosciuto nella persona stessa di Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio, fatto uomo. C’era una contrapposizione frontale: alcuni eretici erano arrivati al punto da non considerare più dono di Dio l’A.T. per fermarsi unicamente sul Nuovo.

I Padri risposero con una dichiarazione molto solenne, che poi accompagnò tutta la storia della Chiesa sull’unità dei due Testamenti: Dio Creatore e Dio Redentore sono lo stesso Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Vuol dire che c’è già in tutto questo l’intuizione del Padre e del Figlio coeterni, perché non c’è un Padre senza un Figlio, e non c’è un Figlio senza un Padre; all’interno di questa relazione coeterna del Padre e del Figlio, si arrivò a concludere che lo Spirito Santo, procedendo dal Padre e dal Figlio, era il testimone dell’unità, che è rispettosa della distinzione.

Così, dalla fine del III sec., soprattutto dalla metà del IV secolo in poi si cominciò a scoprire che il Dio, rivelato in Gesù di Nazaret e presente nella predicazione degli Apostoli, aveva un nome solo, ma era il nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Questa convinzione della comunità cristiana delle origini, aveva bisogno di molte spiegazioni per poter essere capita dagli appartenenti alla tradizione di Israele; d’altra parte, lo stesso Israele aveva bisogno di molta disponibilità interiore per avvertire che Dio non poteva essere Dio soltanto dei Giudei, doveva essere anche Dio di tutti.

Già all’inizio, le prime generazioni cristiane sono poste di fronte a questa incomprendenza reciproca: da una parte sono i Giudei, che non riescono a riconoscere la presenza del Figlio in Gesù di Nazaret, e dall’altra sono i cristiani che spesso sono tentati di lasciar correre tutto ciò che noi chiamiamo Antico Testamento, per dedicarsi unicamente al Nuovo, che chiamiamo Vangelo. Non dobbiamo fare lo sbaglio di pensare che poi le cose si sono risolte; ancora adesso, se noi interroghiamo i nostri stessi contemporanei, ci accorgiamo che forse qualcuno ha letto il Vangelo, ma quanto alla Bibbia, che invece è tutt’uno con il Vangelo, ci sono delle cose, che non si possono accettare.

Dunque, è su questa incomprensione reciproca, che è nata la prima divisione: la divisione dell'assemblea di Israele dall'assemblea dei discepoli di Gesù di Nazaret, che non è stata mai sanata in modo adeguato, perché sono intervenuti altri fattori: fattori di ordine politico, di ordine culturale, di ordine anche nazionalistico, che hanno complicato le cose, e dall'una e dall'altra parte hanno fatto erigere dei muri di incomprensione reciproca, con tentativi da parte dei cristiani, che erano diventati maggioranza, dopo tutto ciò che era riuscito ai predicatori, discepoli degli apostoli, che avevano aumentato il loro numero, di parlare addirittura di una sostituzione, cioè: il popolo di Dio, costituito dai discepoli di Gesù era stato sostituito da Dio stesso al popolo dell'A.T., quindi ad Abramo e a tutti i suoi discendenti. Per secoli si è proseguito a parlare di sostituzione.

“il vero Israele siamo noi”- dicevano già i Padri Apologeti; siamo nella seconda metà del II secolo – “Voi non siete il vero Israele, tant'è vero che Dio vi ha distrutti prima con Tito, poi con Adriano e, siccome non volete credere alla scelta di Dio siete diventati raminghi (la famosa categoria dell'Ebreo errante)”. Quando poi non si arrivava anche oltre, pretendendo di essere gli strumenti di Dio, non soltanto per l'umiliazione di Israele, ma anche per la eliminazione fisica degli Ebrei. E questo per duemila anni. C'era voluta la *shoà*, nella seconda guerra mondiale per aprire gli occhi, ma ancora adesso è rimasta questa percezione, difficile da superare, che è chiamata antisemitismo, per cui gli Ebrei avrebbero dovuto non esserci più, chi sa perché ci sono ancora...

Ecco perché la “Settimana per l'unità dei Cristiani” viene preceduta, il 17 gennaio, da una giornata interamente dedicata a riscoprire l'identità di Israele, non solo, ma, come dice il Concilio Vaticano II, “la permanenza dell'alleanza di Israele fino ad oggi”.

Noi cristiani, col discorso di Paolo, sempre più prendiamo coscienza che siamo stati innestati nella radice santa dei Patriarchi, grazie a Gesù Cristo, grazie a Gesù di Nazaret, che è diventato per tutti i popoli della terra, la strada per poter realizzare il progetto della salvezza universale pensata da Dio fin dalla scelta di Abramo o di Noè.

Questo è il primo punto; non si possono leggere certi testi, senza tener conto di questo primo punto, che ci permette di collegare la prima con la terza lettura.

Tuttavia, prima di verificare questo collegamento, fermiamoci un attimo sul **secondo punto**, quello della incomprensione reciproca fra cristiani, che è cominciata molto presto. Ho già detto che nel periodo apostolico, di fatto erano nate delle correnti che contrapponevano l'Antico e il Nuovo Testamento, contrapponevano Dio Creatore a Dio Redentore, ma, a mano a mano che si è sviluppata la teologia cristiana, ci sono state alcune correnti, che, invece di mettere al centro la preoccupazione di esigere e rispettare la distinzione, sottolineavano la diversità, una diversità irreconciliabile, perché toccava elementi fondanti della fede cristiana. Pensate, semplicemente, alla grande crisi ariana, in cui questi teologi, a partire da Ario, ma non soltanto lui, non riuscivano ad accettare che Padre e Figlio fossero coeterni, eleggevano il messaggio cristiano in analogia con ciò che si sperimenta nella storia umana, dove un figlio è inevitabilmente più piccolo del papà. Non si riusciva a far cadere questo muro temporale, ma soprattutto non si riusciva a capire che da sempre Dio è Padre e non c'è una divinità che poi si articola in Padre, Figlio, Spirito Santo. Era molto difficile capirlo al punto che, anche quando i Concili di tutti i cristiani, come il Concilio di Nicea nel 325, hanno riaffermato questa coeternità del Padre e del Figlio, la corrente ariana si è sviluppata per conto suo e soprattutto nel mondo arabo, che conservava la tradizione del monoteismo di Abramo, attraverso la successione di Ismaele e delle tribù, che da lui traevano origine. Il mondo arabo si è aggrappato mani e piedi a questa tradizione e l'ha conservata fino ad oggi.

Io ho dovuto leggere il Corano per motivi di studio, e proprio la sintesi di tutto il Corano, la sura 112, dice che non è possibile pensare a un Dio che generi, tanto meno si può pensare a un Dio

che è stato generato. Dunque, certe incomprensioni restano e si approfondiscono fino alla divisione, fino alla contrapposizione, fino alla guerra reciproca.

È stato così per Israele; dopo il settimo secolo ha cominciato ad essere così sempre più nei rapporti tra i Cristiani e gli islamici, il rapporto tra Islamici ed Ebrei è molto più antico, se vogliamo fare riferimento ai due figli di Abramo, e noi siamo ancora alle prese con questo problema.

All'interno del mondo cristiano non ci si è fermati soltanto ad Ario, ci sono stati poi tanti altri tentativi di rivendicare una comprensione più profonda dei contenuti della fede cristiana, quando ci si è scontrati su questo mistero, davvero insondabile, di un'unica Persona, la Persona del Figlio di Dio, che si è fatta carne, manifestandosi al mondo come Figlio di Maria.

Se voi riflettete, è davvero un pensiero misteriosissimo questo, ed è un'affermazione, davvero estremamente carica di mistero. La stessa Persona ha due nature: la natura umana e la natura divina. Non è così semplice. E, proprio perché non è così semplice, anche in questo caso siamo stati posti di fronte ad una divisione del corpo integro della Chiesa, per cui alcuni hanno tenuto fermo l'unica natura divina di Gesù, altri, non potendola negare, l'hanno messa accanto alla natura umana, di fatto dividendo la natura divina dalla natura umana, altri ancora, e siamo all'oggi, hanno bypassato il problema, parlando soltanto del Gesù storico. Dicono: "A noi non interessa se sia Figlio di Dio, a noi interessa soltanto verificare se storicamente questo uomo è esistito, e, se è esistito, com'era fisicamente, culturalmente, personalmente, che tipo di rapporti stabiliva con gli altri".

Oggi, nonostante che certi problemi sembrano così lontani, li stiamo vivendo: la stessa esegesi del N.T. spesso è compiuta soltanto per verificare se storicamente è esistito Gesù, come questo uomo storico si è presentato e se è possibile raggiungerlo con gli stessi metodi scientifici, con cui si raggiunge qualunque altro personaggio della storia antica, magari mitizzato per motivi politici o culturali. Pensate alla mitizzazione di Augusto, per esempio, o di Giulio Cesare, o di Alessandro Magno. Ciò vuol dire, quindi, che stiamo toccando problemi estremamente seri, dai quali non possiamo prescindere. Questo ha provocato proprio una incomprensione reciproca: "Io sono monofisita", "Io sono nestoriano", "Io sono bifisita", "Io sono calcedonense", "Io sono ...".

Tutto questo ha avuto poi dei risvolti di tipo ecclesiologico; per cui, anche a proposito della Chiesa si sono posti problemi analoghi: la Chiesa è un'istituzione semplicemente umana? È una presenza divina, astratta nella storia? Che cosa è la Chiesa?

Per rispondere alla domanda: che cosa è la Chiesa?, bisogna ovviamente rispondere alla domanda: chi è Gesù? e, per rispondere a questa domanda dobbiamo anche rispondere alla domanda: Come mai è riconosciuto Figlio di Dio? che cosa c'è di Dio, che ci permette di incontrarlo, attraverso questo Figlio, che è venuto come il Figlio di Maria e che si rende presente nella storia degli uomini?

Dunque, tutto è collegato; quando Paolo avverte questo, cerca di correre ai ripari, attraverso una relativizzazione del suo stesso ministero: "Io vi ho portato la bella notizia della Redenzione, non per costruire me stesso, non per farmi riconoscere come chi sa chi, che ha chi sa quale autorità, ma semplicemente per potervi far incontrare con Cristo. Io sono servitore di Cristo per voi e per la vostra salvezza". Ma anche qui, quando emergono affermazioni legate ai principi del potere, del denaro, della prevalenza culturale e politica, si finisce col dividersi.

Ci si divide all'interno del grande mondo tra Oriente e Occidente, abbiamo anche date precise, in cui reciprocamente si scomunicano i grandi mondi cristiani di Oriente e Occidente, nel 1054; poi ci si divide all'interno dell'Oriente e dell'Occidente. Sappiamo che cosa è successo con l'intuizione di Lutero di un chiarimento da portare a proposito della salvezza: davvero noi possiamo

pretendere di salvarci da soli, senza Dio? NO, assolutamente no. Se Lui non ci salva, non c'è nulla da fare. Quindi, la sottolineatura di una dimensione importantissima, incompresa, magari anche fatta da lui ai suoi amici con violenza, con aggressività, mescolata ad altri problemi, di ordine politico, economico, culturale, problemi di ingiustizie palesi, problemi di compravendita della grazia di Dio. Lutero ha dovuto denunciare queste situazioni, mentre dall'altra parte si era così convinti di essere nel giusto sul piano teologico, da non rendersi conto che dovevano cambiare qualcosa sul piano semplicemente concreto di come manifestare nella pratica la propria fede. quindi, c'è una contrapposizione, tra fede, così come veniva sottolineata da Lutero, collegata alla Grazia e le opere, che dovevano essere la manifestazione della Grazia, e che però, di fatto diventavano impedimento concreto a sottolineare il primato della Grazia e della giustificazione, che viene direttamente da Dio.

Ci siamo divisi: poi è stato come una specie di processo nucleare, perché, una volta che si è perso il punto centrale di riferimento, ci si spacca in modo parcellizzato, ognuno pretendendo di avere la soluzione giusta, la risposta giusta, la posizione giusta, nei confronti di Dio, nei confronti di Gesù, nei confronti della Chiesa e, purtroppo, si è sviluppata proprio la parcellizzazione del Corpo di Cristo. l'immagine che utilizzavano i Padri antichi era quella della tunica di Gesù, che tutti volevano avere e, più tiravano per averla, più la strappavano. Ci siamo ritrovati con una tunica della Chiesa, oggi, strappata da tutte le parti.

La relativizzazione che pone san Paolo nella seconda lettura è molto importante: Paolo diventa anche polemico: *Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo». È forse diviso il Cristo? Riflettete un po': Paolo è stato forse crocifisso per voi? È stato crocifisso Gesù, non Paolo. O siete stati battezzati nel nome di Paolo? Niente affatto. Siete stati battezzati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo. Questo è il punto: Paolo relativizza se stesso, come relativizza tutti gli altri, per poter porre al centro la croce di Cristo. È, ritrovandoci tutti adesso, intorno alla croce di Cristo, immedesimati alla croce di Cristo, quindi tutti dentro la *kénosis* del Figlio di Dio fatto uomo, uomo servo, uomo crocifisso, uomo ucciso e sepolto, che possiamo ritrovare l'unità.*

Le barriere, che devono cadere, per tornare alla metafora, che ha dato inizio a questo mio intervento, sono proprio queste, una dopo l'altra, a partire da noi. se non si riesce a far cadere tutte le nostre barriere interiori di sentirsi un po' di più degli altri, più intelligenti degli altri, più spirituali degli altri, più buoni degli altri, più giusti degli altri, più... più... più... Se non cade questo atteggiamento, non si costruisce niente. Le barriere cadono a mano a mano che ci si avvicina alla *kémosis*, allo svuotamento, a questo farsi piccolo, piccolo, servo di tutti, che abbiamo imparato da Gesù.

Questo è il primo punto, che volevo dire questa sera: siamo nel contesto dell'unità dei cristiani e dobbiamo renderci conto che non si capirebbe nulla del Vangelo, se non riuscissimo a renderci conto di questa spaccatura, che si è determinata all'inizio della storia della Chiesa, ma che poi ci portiamo dentro, perché tutte queste ferite ricevute dalla Chiesa, lungo la storia, hanno prodotto qualcosa anche dentro di noi, magari, solo a livello di cicatrici, ma cose concrete, reali, che orientano i nostri comportamenti e ci condizionano, perché quando ci troviamo con l'altro che è diverso da noi, a qualunque titolo, scatta la difesa. Può essere anti-semita, può essere anti- islamica, può essere anti-ortodossa, può essere anti-protestante, anti-evangelica, anti... anti... anti... in greco *antì* significa contro.

Dunque, bisogna fare un cammino molto serio di approfondimento della fede, certamente, ma poi soprattutto di intimità sempre più grande con ciò che rappresenta la croce di Cristo nella nostra vita.

Adesso andiamo al rapporto tra la prima e la terza lettura, dove l'evangelista Matteo, citando *ad litteram* la profezia di Isaia, parla di tutto questo, cioè che Dio non è Dio solo di Israele, Dio ha scelto Israele, perché fosse una caparra per la salvezza di tutti i popoli; in analogia, perciò dovremmo anche concludere che la Chiesa è questa caparra, che Dio ha scelto in funzione di tutti; non per eliminare tutti, ma per chiamare tutti. e non è così semplice. Ciò che voglio sottolineare è che Matteo prende questa pagina di Isaia e la trasporta pari pari all'esperienza personale di Gesù.

Abbiamo già capito nei sabati precedenti e anche durante l'Avvento l'importanza dei rapporti tra Giovanni Battista e Gesù; abbiamo anche lasciato intravedere che probabilmente Gesù è andato a scuola di Giovanni e che, ad un certo punto, si è reso conto che la prospettiva, dalla quale Giovanni guardava Dio, non era così precisa, non era così corrispondente a ciò che Egli, leggendo la Legge e i Profeti, aveva capito di Dio: Dio, che non è colui che punisce, Dio, che non è colui che separa, Dio, che non è colui che fa distinzione di persone, ma Dio è colui che vuole intervenire in favore di ogni condizione umana.

Qui la metafora della terra di Zabulon e di Neftali, che è dentro la notte, e che viene ripresa da Matteo: *Terra di Zàbulon e terra di Nèftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti! Il popolo che abitava nelle tenebre e... nell'ombra di morte.* Matteo legge Isaia, si mette di fronte a Gesù e scopre, che in Gesù si sta realizzando proprio questo superamento: Dio, che abbatte i muri, abbatte le frontiere, perché vuole essere riconosciuto come il Dio di tutti, il Padre universale.

Questo è ciò che, probabilmente, Gesù aveva intuito come non abbastanza chiaro nella predicazione di Giovanni Battista; comunque, siccome lo stimava moltissimo ed anche Lui era cresciuto all'interno di quella tradizione, ha proseguito a lavorare dentro di sé il vero volto di Dio, e scopre tutto questo al momento in cui Giovanni viene tradito, cioè arrestato e decapitato. Capisce che quello è il segnale per Lui di battersi fino in fondo per la caduta di tutte le barriere e anche per la caduta di una certa visione di Dio, che ancora, purtroppo, poteva verificare presente in Giovanni Battista, che lo faceva vedere come un Dio tremendo, un Dio aggressivo, un Dio vendicativo, un Dio di ira, un Dio che puniva comunque il peccato e non un Dio che guarisce, un Dio che viene incontro, un Dio che solleva il peccatore, un Dio che si coinvolge con la situazione degli uomini, così come essi sono stati di fatto, esercitando paradossalmente il dono stesso di Dio, che è la libertà.

E decide: è stato a scuola di Giovanni, da bambino è cresciuto a Nazaret, adesso torna in Galilea. E dov'era? Perché si dice che torna in Galilea? C'è un verbo molo interessante, utilizzato da Matteo, che capovolge, addirittura, il significato dell'anacoresi: l'anacoreta è uno che vive nella solitudine del deserto. Matteo dice: "Sentito che Giovanni era stato condannato, tradito, carcerato, Gesù fece anacoresi"; e fa l'anacoresi tornando in Galilea: mette da parte Nazaret e va a Cafarnao, che è sulla via del mare, quella indicata da Isaia, cioè è la città del va e vieni, è un porto di mare, diremmo noi, dove c'è di tutto e il contrario di tutto. Gesù si tuffa in questa realtà, non lasciandosi più condizionare dalla preoccupazione della purità, che, invece, era stata la preoccupazione numero uno di Giovanni Battista, che, per restare puro, aveva cominciato ad abitare nel deserto, mangiando cibi puri, vestendosi con abiti puri, non lasciandosi contaminare. Per Gesù è tutto l'opposto: Egli fa anacoresi immergendosi tra la gente e tra la gente promiscua, tra la gente della Galilea, che, come tutti sapevano, non poteva essere più definita chiaramente a quale etnia appartenesse. Ecco perché Matteo ha gioco facile parlare di luce, che si rende presente nelle tenebre e si irradia progressivamente tra questa gente, che abita nelle regioni mortifere dell'impurità. Pensate a papa

Francesco, che spinge noi ad andare verso le periferie: sta riprendendo in mano questo stesso discorso e fa *xeniteia* (in greco), si rende straniero, entrando in un ambiente, in cui nessuno dei puri degli appartenenti al popolo, si sarebbe mischiato. È un modo di vivere il deserto stando al centro di questa specie di colonna temporale: così vive la sua *xeniteia*, la sua “stranierità”. Lascia stare Nazaret, che, magari, gli avrebbe dato anche qualche conforto, aveva la sua famiglia a Nazaret, e si rende straniero a Cafarnao.

È entro questa sua esperienza di straniero, che adesso raccoglie i collaboratori, tra coloro che vivono l'esperienza del pescatore. È molto importante fare questa sottolineatura: il pescatore getta le reti, ma le reti non hanno discernimento, prendono, per natura loro, ogni sorta di pesci, che trovano nell'abisso, per cui il pescatore deve poi tirare in barca le reti, accettando che siano piene di ogni tipo di pesci. Poi verrà il momento in cui si siederà e distinguerà tra pesci commestibili e pesci non commestibili. Gesù sceglie i suoi collaboratori tra coloro che non fanno distinzione tra i pesci, gettano semplicemente la loro rete e la tirano in barca con tutto ciò che essa trova.

Vi farò pescatori di uomini. È un metodo, non cambia il mestiere. “Invece di pesci, raccogliete uomini, ma ricordatevi che dovete comportarvi nell'vostra pesca i uomini, come vi comportate quando pescate i pesci, non fate distinzione di persone: gettate la vostra Parola, la bella notizia della benevolenza di Dio verso tutti, senza stare a distinguere giusti o ingiusti, sani o malati, perché il vostro punto di riferimento – lo dirà in seguito, nel discorso della montagna – dev'essere il Padre, che fa piovere sui buoni e sui giusti, fa splendere il suo sole sui giusti e sui peccatori”.

La missione, adesso, è chiara: siamo pescatori, abbiamo tre cose da fare, secondo le indicazioni che ci dà Matteo, dobbiamo portare la bella notizia (il kerigma), dobbiamo fare catechesi e poi dedicarci ai bisogni della gente, guarendo ogni tipo di malattia.

Tre modi di essere inviati di Colui, che ci ha chiamati, supponendo, ovviamente che anche all'interno della Chiesa, o all'interno dell'umanità, ci siano persone, che, come queste due coppie di fratelli, alla chiamata di questo Maestro, sono disposti a lasciare le reti, addirittura lasciare il papà e la mamma, per rendersi intimi di Colui che si è fatto scoprire come il messaggero della benevolenza universale di Dio.

In questo contesto di settimana per l'unità ci rendiamo conto di quanto possa essere importante prendere questi testi, elaborarli, ruminarli, in modo da interiorizzarli al punto di immedesimarci con gli apostoli, che si sono immedesimati con Gesù, il Figlio di Dio, il quale si è immedesimato con il Padre. Sono i tre passaggi: allora sì, possiamo pensare che si possa ricostruire l'unità, altrimenti no: faremo tante cose, ci daremo da fare, organizzeremo istituzioni su istituzioni, società più o meno filantropiche, ma se non c'è questo ritorno, attraverso il Figlio, al Padre, faremo osalo concorrenza a tante altre organizzazioni, cosiddette filantropiche, che hanno più o meno successo. Possiamo avere più o meno successo, i nostri movimenti possono arrivare anche ai confini del mondo, ma se non c'è questo nucleo, rischiamo davvero di trovarci di nuovo con queste contrapposizioni, di cui, purtroppo, abbiamo fatto esperienza in questi duemila anni di cristianesimo.